Numero
411
24 luglio 2021
478

Buon compleanno CuCo
10 anni

CULTURA COMMESTIBILE .com

I no vax e l'uva

Con la cultura
non si mangia
Giulio Tremonti
(*apocrifo*)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

dall'archivio di Maurizio Berlincioni

La prima immagine

Un bello scatto di due nostri amici storici ripresi sulle sponde del Lago di Bolsena. Eravamo loro ospiti e, come al solito. ci hanno trattato con tutti i riguardi. Ho deciso quindi di rendere loro omaggio con la pagina di "Cultura Commestibile" di questa settimana. I loro nomi sono Assuntina e Luciano. Noi andiamo spesso a trovarli perché gli siamo molto, ma molto affezionati!

Numero
411
478
24 luglio 2021

In questo numero

La condizione umana di Dino Castrovilli

Fiori sull'acqua per Valeria di Elisabetta Torselli e Sandra Salvato

Le omelie anti-naziste di Von Galen di Paolo Marini

Niente e tutto di Francesco Cusa

Lillipuziano per un'ora di Valentino Moradei Gabbrielli

Il tempo contorto di Danilo Cecchi

Il nuovo secolo d'oro di Alessandro Michelucci

Indagine su Dante. Dante profeta, ma non vide la Croce del Sud di Lorenzo Brandi

'The walled off hotel di Simonetta Zanuccoli

La freschezza di Francesca di Nicla Pierini

Un museo al giorno La memoria del lavoro di Ciaudio Rosati

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani

Buon compleanno CuCo
10 anni

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazioneculturacommestibile@gmail.com

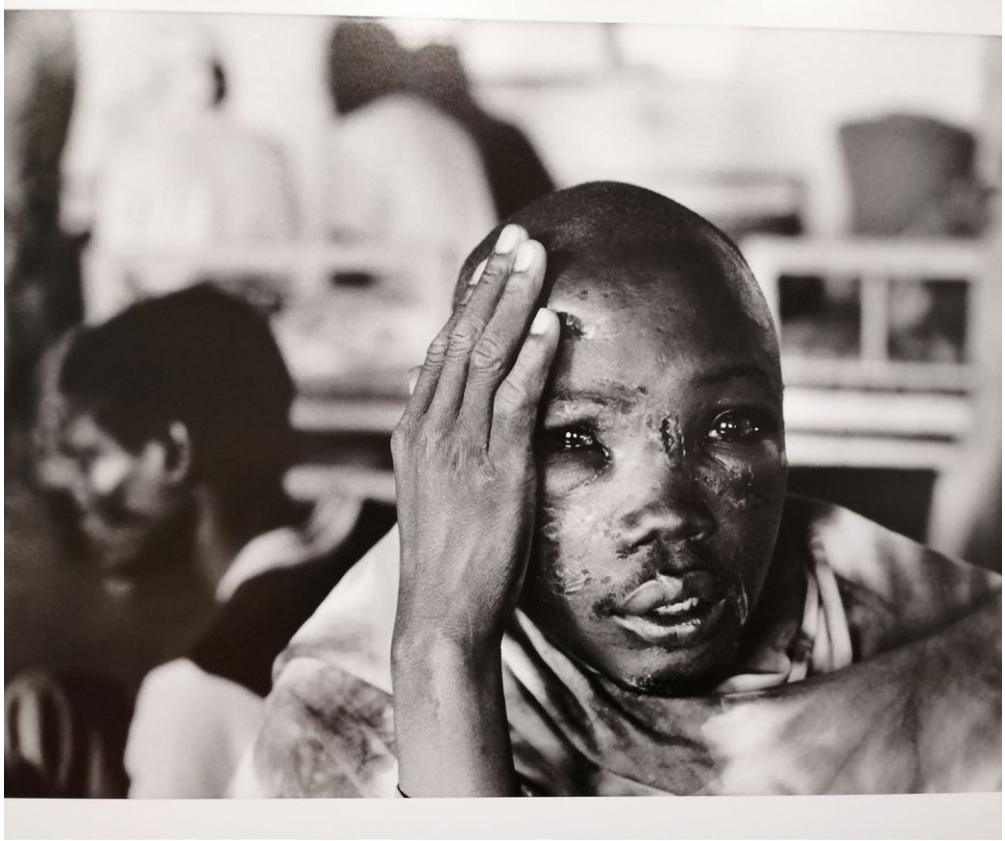
www.culturacommestibile.com

www.facebook.com/cultura.commestibile

La condizione umana

di Dino Castrovilli

Il direttore Antonio Carloni e la direttrice artistica Arianna Rinaldo, dopo aver generato e allevato per dieci anni un festival di fotografia e arti visive ormai meritatamente riconosciuto in tutto il mondo, lasciano la loro creatura per approdare ad altri incarichi. L'edizione del loro addio fà esplicito riferimento alla sconvolgente esperienza del Covid 19 e propone "racconti visivi" di molteplici esperienze "che riprendono il contatto con noi stessi" e ci ricordino "che le nostre azioni, per quanto uniche, fanno parte di un grande ingranaggio globale, un gioco di cause ed effetti, una rete di inevitabili connessioni" (Rinaldo). Ben detto: ma dopo aver visto le centinaia di immagini molto ben sistemate a Palazzo Baldelli, al Giardino del Parterre e alla imponente Fortezza del Girifalco, ci si chiede se quel "We are humans" non debba essere seguito da un grosso punto interrogativo: l'affermazione della nostra umanità sembra quasi una (riuscita) provocazione, o comunque una considerazione ispirata soprattutto dall'ottimismo della volontà, cozzante con il pessimismo di tante immagini (e della ragione). Immagini tecnicamente perfette (anche quando deliberatamente "sporche" e sfuocate, come la serie "L'altro" di Paolo Pellegrin: decine di volti con mascherina o ambienti male illuminati fotografati nel corso della pandemia) e sempre bellissime, anche quando ritraggono "il male" (fatto agli altri): i profughi del Darfur (il "lato Magnum" del bravissimo Pellegrin), della Thailandia, del Kosovo, del campo di Moria a Lesbo, erranti da guerre, fame, violenza proposte nella sezione "Guardare oltre: Medici senza Frontiere 50 anni sul campo & Magnum" (palazzo Baldelli), le madri del Ruanda ritratte da Jonathan Torgovnik con accanto i figli concepiti negli stupri; le "Pietà" contemporanee di Jon Henry, madri nere di alcuni centri urbani statunitensi che tengono tra le braccia il figlio su cui incombe il destino di George Floyd ucciso dalla polizia (Giardino del Parterre). Si resta ipnotizzati da tanta bellezza, assolutamente non fine a sè stessa, oppure si vorrebbe distogliere lo sguardo per l'indignazione, la rabbia. A parziale bilanciamento del "lato oscuro" dell'umanità ecco però rimedi come "Leaving and waving", le commoventi immagini di Deanna Dikeman che per 27 anni consecutivi ha fotografato i suoi genitori che, sempre davanti al garage, la salutavano con la mano mentre lei andava via (la serie finisce con la foto del saluto della sola, sconsolata



madre); oppure "Living Lullabies", struggente rassegna di Hannah Reyes Morales sull'importanza di quello straordinario rituale notturno che è la ninna-nanna, oppure ancora, per stare più dalle nostre parti e offrire una spinta alla "ricostruzione" italiana post (?)-Covid, le mitiche foto in bianco e nero di alcuni "momenti" del dopoguerra e dei mitici anni '60 (strappa un sorriso - amaro, pensando a certi fatti dei nostri giorni - la foto di una manifestazione del marzo 1965 a Milano per il Vietnam e la pace con lo striscione che recita "L'imperialismo USA: ieri a Cuba, oggi nel Vietnam, minaccia per la pace", oppure quella di una utilitaria decappottata davanti al duomo di Milano con lo striscione "In Italia l'affitto incide per il 30% sul bilancio familiare – Non al caro affitti" incollato su una fiancata) provenienti dallo sterminato (oltre sette milioni di immagini!) Archivio Publifoto, confluito nel 2015 nell'Archivio storico della banca Intesa San Paolo (l'importante sponsor del Festival, mentre la Canon è partner per la parte più squisitamente tecnica). Ma il Festival (Cortonaonthemove.com, aperto fino al 3 ottobre) offre visibilità non solo ad altri fotografi già affermati, come l'americana Alessandra Sanguinetti autrice della splendida serie su due sorelle argentine, Guille e Belinda, o l'uruguaiano Federico Estol, autore di un reportage sui tremila lustrascarpe "mascherati" con passamontagna (per non essere riconosciuti e discriminati) che ogni giorno attraversano le strade di La Paz e El Alto in cerca di clienti. Nella sezione "Giovane fotografia italiana #08-Reconstruction" spiccano ad esempio il lavoro di Francesca Pili che in "#Abruxaus" (in sardo "Che possiate bruciare vivi", riferito ai piromani) innesta sulle immagini di aree distrutte dagli incendi figure umane in costume da bagno che "prendono il sole" oppure il collettivo "Vaste Programme" (Giulia Vigna, Leonardo Magrelli, Alessandro Tini), vincitore del premio Giovane Fotografia Italiana con il progetto "The Long Way Home of Ivan Putnik. Truck Driver": la divertente "presentazione" dell'archivio fotografico di Ivan Putnik. camionista russo che ha attraversato l'intera Siberia (dove non c'è Google Maps che tenga) alla guida di un camion, dando vita a una narrazione che mescola, con commovente inconsapevolezza, i generi classici dell'album fotografico e del diario di viaggio. Con molta potenza di (messa a) fuoco (trattandosi di fotografia), Cortona on the move 2021 ci ripropone l'imperativo categorico che "dobbiamo" (ricordarci di) essere "umani".

Nel migliore dei **Lidi** possibili

di Lido Contemori

Il nipote di Astarotte

Per tutti i segni un suggerimento di lettura. Ignazio Silone-Uscita di sicurezza- primo capitolo- Visita al carcere. (anche gli altri 14 capitoli meritano la lettura). A Santa Maria Capua Vetere tempo molto turbato. Casertano.
Manaus: Rio Solimões - Rio Negro- Rio delle Amazzoni. I primi si uniscono, mischiano e partoriscono il terzo, tutto questo sia che ci sia il sole o che piova, la temperatura è ininfluente. Oggi nuvoloni. Amazzonia

Meteo al momento

Montelupone: vi si coltivano dei piccoli carciofi fatti apposta per essere conservati sott'olio, buoni con carni bollite e anche nelle insalate fredde. L'altro giorno c'era il sole, ne sono testimone. Piccola e pregevole Pinacoteca Civica, la scuola Lottesca è presente come in tutte -o quasi - le Marche.
Terracina: "Nel tratto da Cisterna di Latina a Terracina, la SS 7 è detta «fettuccia di Terracina» per via del suo tracciato in linea retta". Vittorio Gassman ne parlò in una chiacchierata sul film Il Sorpasso, mi colpì molto. È un tratto della via Appia. I Romani ci passavano per andare a Capua e Brindisi e ritorno. A volte piove o c'è il sole, mai in contemporanea. Oggi sole pieno. (Basso Lazio)
Per 354 km gironzola tra Galles e Inghilterra, ma non passa da Londra, da lì ci passa uno che è solo 346 km e che si arroga il diritto di essere il primo. Il Severn è più lungo del Tamigi in qualunque condizione climatica. 8 km sono la differenza. Oggi grigio. Sconfitti ai rigori.
„I nemici delle vaccinazioni – anche questa è una professione – hanno detto che a Vienna non è scoppiato il vaiolo, ma un'epidemia da vaccino. Ora, anche loro sanno valutare il valore della profilassi, ma la loro prudenza è un po' esagerata: si prendono il vaiolo per proteggersi dal vaccino." Karl Kraus. Tempo molto incerto e confuso. Lo Stivale

Fiori sull'acqua **per Valeria**

di Elisabetta Torselli e Sandra Salvato

L'ultimo addio a Valeria Ronzani si è realizzato con la dispersione delle sue ceneri e il lancio di fiori nell'acqua, alla confluenza fra l'Arno e il Mugnone, luogo in ogni senso dedicato a questa toccante cerimonia perché legato al ricordo dell'Indiano, il giovane principe Rajaram Chuttraputti di Kolhapur, morto a Firenze nel 1870, il cui corpo fu arso e le cui ceneri furono disperse qui, secondo il rituale indù. Dunque un luogo assolutamente appropriato, un simbolo di Firenze città cosmopolita e di compresenza di culture. Peccato che raggiungerla, quella confluenza di acque vive fra Arno e Mugnone, sia così difficile... Quindi la prima cosa che le autorità competenti dovrebbero fare per onorare la memoria di Valeria sarebbe creare un approdo sicuro per tutti e fornito di indicazioni. A proposito: giustamente l'assessore Tommaso Sacchi, nel postare il suo ricordo, ha richiamato quanto lei avesse scritto e protestato contro le barriere che le impedivano di raggiungere i luoghi in cui doveva recarsi, soprattutto in centro, i teatri, i concerti, le mostre, le conferenze stampa, in barba alla certificazione di disabilità esposta sul suo cruscotto, sottoponendosi ad autentiche gimkane, e talvolta a rinunce. Per non parlare dei luoghi della salute, della cura, della riabilitazione, del restare in vita, come dimostra la tormentata vicenda della sua vaccinazione anticovid, che non ha mancato di raccontarci su Facebook. Una serie infinita di difficoltà e, diciamolo pure, in molti casi, di piccoli e grandi soprusi, di inconcepibili e talora macroscopiche incomprensioni di quella che è la vita di chi ha problemi di mobilità e vive solo, il cui comune, inespresso ma chiarissimo denominatore, come mi ha detto lei tante volte, era il seguente: "devi restare a casa". Ma Valeria, finché ha potuto, a casa non ci voleva restare.

Con la sua parlantina vivace, il suo spirito in armi, ha cercato di scavalcare questo muro di resistenze, più spesso vere e proprie indifferenze ai problemi dell'altro. Una volta scendemmo in piazza con un'associazione per sensibilizzare sulle malattie neurodegenerative, porgemmo un volantino a uno che passava di lì, sembrava incuriosito da tanto fermento, dai palloncini e dalle voci che si levavano in aria come bolle di speranza. Ce lo restituì dicendo: "grazie, non mi riguarda". Ecco, non è difficile capire come mai le pagine di giornale prestino così poca attenzione al sociale, scaldando le rotative solo in concomitanza di eventi sensazionali. Al netto delle retoriche, le battaglie quotidiane di tante persone malate e sole sono un po' le terre del Sacramento, alimentate dalle promesse e raccolte solo da chi è interessato.

Si è parlato molto della ricchezza e pluralità

delle sue competenze, della sua cultura enciclopedica, e proprio lei sulla scheda del magazine online che dirigeva, Words in Freedom, si definiva come una freelance orgogliosa di saltabeccare fra sfere e campi diversi, arte, musica, economia della cultura, costume e società. Sui giornali fiorentini, in questi giorni, è stata ricordata in particolare la sua frequentazione della lirica in virtù degli studi di canto fatti con Jolanda Meneguzzer e Claudio Desderi. Ma per quanto ci riguarda ciò in cui ci faceva da guida era l'arte, in particolare quella contemporanea in cui sapeva ricostruire, nelle nostre conversazioni, la mappa più esaustiva di concetti, tendenze, figure, linee di sviluppo del Novecento storico (non per niente aveva dato al suo magazine un nome riecheggiante il futurismo e le sue "parole in libertà") e della contemporaneità. Era competentissima anche sulle altre epoche, e basta rileggersi i suoi numerosi articoli sull'arte e sulle mostre scritti in particolare per il web del Sole24ore per rendersene conto. Ricordiamo per chi non c'era e per chi non lo sa che negli anni Settanta, a Firenze, laurearsi in Storia dell'Arte era molto difficile e complicato, e non tutti arrivavano in fondo al percorso, lei però ce l'aveva fatta.

Come molti giornalisti culturali operanti a Firenze, erano tante, tante le cose di cui non era contenta. Eppure bastava una risata fragorosa, il solletico della coda di uno dei suoi "bambini", per superare per un attimo il peso di marmo del corpo, pensarsi leggera e festante dietro un paio di occhiali glitterati o nel rosso vermiglio di un rossetto, vezzo da vera protagonista quale è sempre stata. Sul palcoscenico si è mossa a suo modo, e come in Pirandello, ha cercato una coerenza tra piani di realtà sfalsati: su uno stava la Valeria impedita fisicamente, sull'altro la donna libera di viaggiare verso il ricordo di un Galileo Chini o un Carlo Ludovico Ragghianti, verso il canto avvolgente di un grande tenore. "Ci sono date, appuntamenti - ha scritto sul suo magazine – nella vita di ognuno di noi che, ancora non lo sappiamo, risulteranno poi fondamentali". Per noi quelle date corrispondono al giorno in cui l'abbiamo conosciuta.

Vediamo bene le direzioni che certe situazioni hanno inforcato, alcune evoluzioni le abbiamo ben chiare. Ma oggi, mentre tutto prosegue, a noi interessa solo fermare il ricordo, saper onorare la sua memoria esercitando quello spirito d' integrità nell'informare che l'ha sempre caratterizzata.

Le omelie anti-naziste **di Von Galen**

di Paolo Marini

E' importante che si contribuisca a diffondere la conoscenza di personaggi e fatti trapassati e per lo più dimenticati ma, al contempo, di sorprendente attualità oltre che di indubbia rilevanza etica e storica. Restano esemplari, simbolici, potenti, istruttivi per l'oggi i gesti di chi ha avuto il coraggio di affermare la verità nel momento in cui tutto (o quasi) era/muoveva contro quella stessa verità.

Clemens August von Galen, vescovo di Münster, è passato alla storia, in particolare, per tre omelie tenute nell'estate del 1941. Per documentarmi sulla sua vicenda una decina di anni fa ho aggiunto alla mia libreria il volume di Stefania Falasca dal titolo "Un vescovo contro Hitler, Von Galen, Pio XII e la resistenza al nazismo" (Torino, 2006). Dopo averlo letto sono rimasto anche più soddisfatto. Almeno nel momento in cui il libro veniva dato alle stampe, Falasca avvertiva che gli studi in lingua italiana su von Galen erano rari e scarni e questo ha reso vieppiù prezioso il suo lavoro di ricerca.

Scrive la giornalista/autrice che, "quando il 5 settembre del '33 Pio XI nomina Clemens August settantesimo successore alla cattedra di San Ludgero a Münster, gli elmetti d'acciaio con le croci uncinate presenti alla solenne cerimonia del suo insediamento non immaginavano quanto filo da torcere questo presule d'imponente statura, di nobili origini e di radicati sentimenti patriottici avrebbe dato loro. Von Galen fu il primo vescovo neoeletto del Terzo Reich". Il motto episcopale prescelto ("nec laudibus nec timore") era già un manifesto programmatico, l'imprinting di una missione, lapidario e senza orpelli come si conviene ad un uomo di Dio (nella foto del Bundesarchiv, scaricata da Wikipedia per questa pagina, von Galen - al centro - è ritratto il 28 ottobre 1933, giorno della consacrazione episcopale, mentre si dirige in processione alla cattedrale di Münster). L'ironia che si coglie nelle fasi iniziali della sua esperienza/vita nella Chiesa è che, prima della sua predica nel giorno della consacrazione a vescovo, mai quest'uomo aveva manifestato doti di brillante predicatore né, in generale, era spiccato per alcuna particolare qualità. Come se il talento e la virtù fossero sbocciati ed esplosi, in lui, all'approssimarsi degli eventi in cui sarebbero risultati così necessari e così impressivi: un dono dello Spirito Santo. Tra i molti documenti della 'positio' (il compendio documentale usato nel processo con cui si dichiara una persona "venerabile") relativa al presule tedesco (che Giovanni Paolo II ha dichiarato venerabile nel 2003, mentre solo due anni più tardi sarebbe stato beatificato da Benedetto XVI) è citata, nelle pagine iniziali del libro di Falasca, la testimonianza di Heinrich Portmann (dal 1938 al 1946 suo segretario privato) circa la genesi delle tre omelie (delle quali ricorre in queste settimane l'ottantesimo anniversario): "Il vescovo ha tenuto queste tre prediche, perché nel più profondo della sua coscienza si sentiva obbligato a farlo. Egli non ha preso contatto con nessun ufficio ecclesiastico né per la prima, né per la seconda, né per la terza predica. Per quanto riguarda queste prediche, il vescovo ha preso le sue decisioni completamente da solo. Queste tre prediche dimostrano non solo il coraggio e l'intrepidezza, ma prima di tutto il profondo amore di Dio del vescovo. Egli era infatti pronto a prendere tutto sopra di sé per Dio e per la Chiesa".

Non resta che accennare succintamente al contenuto delle prediche, tenute il 13, il 20 luglio ed il 3 agosto: le prime due contro le intollerabili occupazioni e confische dei conventi e avverso i maltrattamenti, le espulsioni e/o le deportazioni di religiosi e religiose. Dagli atti del processo risulta che le parole uscivano "come tuoni dalla sua bocca" e che egli terminò la prima omelia gridando la propria richiesta di giustizia "come tedesco, come onesto cittadino, come rappresentante della religione cristiana, come vescovo cattolico". I fedeli avevano lasciato la funzione "estremamente eccitati", mentre il presule ben sapeva che quelle dure prese di posizione avrebbero potuto costargli la vita. Non meno eclatante fu la terza omelia, in cui egli smascherò il piano "T4" per la soppressione di malati mentali e disabili e dove – osserva Falasca – il vescovo "raggiunge il culmine del suo battersi per la giustizia e la dignità dell'uomo".

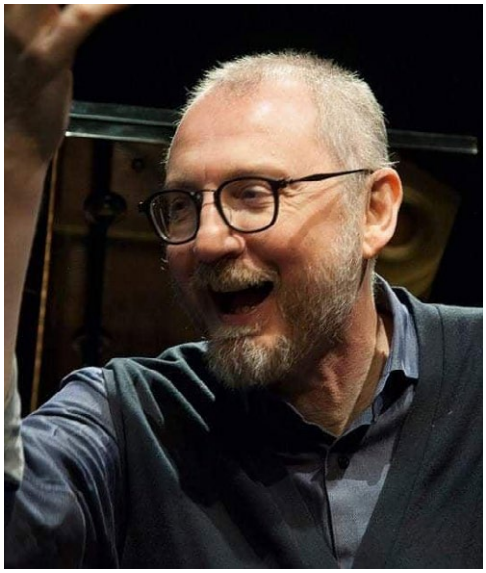
L'eco di questi eventi fu enorme in tutta Europa e anche oltre oceano. L'8 giugno del 1942 il "New York Times" pubblicò (nell'ambito della rassegna intitolata "Churchmen who defy Hitler") un articolo su di lui, presentandolo come "l'oppositore più ostinato del programma nazionalsocialista anticristiano".

Niente e tutto

di Francesco Cusa

Poetica sonora dell'assenza. "Nothing". Niente. Tutto. Il niente come presenza vibrazionale e testimonianza di un futuro esperibile sotto altre declinazioni dell'esistenza. Quel che ascoltiamo è "stato" ma al contempo "è", ossia continua a manifestarsi come momento eterno e sideralità di suono.

Gianni Lenoci e Franco Degrassi tessono l'ordito di un percorso indecifrabile al pensiero razionale e che sfugge (fortunatamente) alla miseria della classificazione di prammatica, alle pruderie del critico bisognoso di conforto e d'una qualche bussola orientativa. Tutto si muove nella direzione dello sberleffo sadico-situazionista, anch'esso agitato come diversivo per destabilizzare ogni eventuale ancoraggio (e mi pare di sentire tra i silenzi e le note il ghigno sacro di Lenoci, la sua magnifica espressione che tratteggia l'imbarazzo del mestierante e lo spiazzamento della determinazione del volitivo).



Avere l'accesso ai codici espressivi di "Nothing" non è atto praticabile senza una necessaria "iniziazione". Non saranno mai gli inesorabili ascolti, la "voglia-di-capire-che-succede", le dedizione volenterosa allo studio musicologico a configurare una mappa necessaria, a legittimare la coscienza per un ascolto veramente "liberato". No. Occorre aver vissuto quella determinata esperienza lì, esserci stati/non essendoci più, produrre la musica che sarà suonata quando il mondo si sarà fatto spettralità, altra morfologia di coscienza.

"Nothing" è un'eterna sorgente di silenzio screziata dall'imperfezione del suono, dal crepuscolo del "vivente" che perturba la rivelazione di senso e, in definitiva, astrazione che si fa ricordo; forse la più estrema testimonianza che Gianni Lenoci e Franco Degrassi, potevano lasciare alla celebrazione dell'immane vuoto in cui s'addensa la vita, "affinché il suo spirito, che ha la stessa base della natura, possa imparare il suo muto linguaggio nei suoi puri radicali, prima di avvicinarsi nella sua infinita varietà nel comporli" (Coleridge).

Lillipuziano per un'ora

di Valentino Moradei Gabbrielli

Viaggiare può essere un piacere oppure una necessità. Personalmente la considerò una necessità che da immenso piacere.

Certo è, che viaggiare in questa "stagione" significa svolgere molte formalità che appesantiscono la necessità e mortificano il piacere.

Da anni, la crescita del terrorismo ci ha obbligato a code ed attese infinite negli aeroporti, con il covid la situazione è ulteriormente peggiorata ed aggravata nella burocrazia oltretutto sempre meno chiara.

Con una prospettiva di due ore e mezza di attesa in aeroporto in andata e due ore e mezza di attesa al ritorno, ci siamo armati di libri. Meglio "leggeri", molto leggeri visto che anche il bagaglio a mano per certe compagnie si è ridotto considerevolmente "consigliandoci" un piccolo zainetto ciascuno.

Avevo scelto due libri letti tanti anni fa: I viaggi di Gulliver per l'andata e Le avventure di Alice nel Paese delle Meraviglie per il ritorno.

Monica, aveva scelto: Dolce è la vendetta S.p.a. di Jonas Jonasson.

Ho trascorso in andata quasi tutto il tempo dedicato alla lettura a immaginare traducendo dai pollici ai centimetri e dai piedi al metro il rapporto di grandezza che correva tra Gulliver ed i Lillipuziani e gli abitanti di Brobdingnac senza mai arrivare a quantificarne visivamente le dimensioni.

Va beh! Non era poi così importante. Però mica male la critica dell'autore ai costumi dei suoi tempi.

Non avevo avuto voglia, forse tempo di leggere qualcosa della città che andavo a visitare, Valencia. Forse perchè mi affidavo alle indicazioni di nostra figlia che lavora li, oppure perchè sono sempre più convinto che i luoghi si conoscono soltanto percorrendo con curiosità le sue strade. Fatto è che percorrendo il vastissimo Jardì del Túria, ci siamo imbattuti con sorpresa in una manona gialla gigantesca. Non era quella di Topolino. Al guanto era attaccato un braccio e al braccio un corpo che indossava una enorme giacca e più lontano un gigantesco cappello e proporzionati stivaletti come abbandonati ma non dai bambini ragazzi ed adulti che numerosi come le formiche correvano di qua e di là scalando e scivolando arrampicandosi e saltando sul corpo gigantesco disteso, che come una piccola catena di collinette offriva svago e gioco ad un sacco di persone.

Confesso che non amo i parchi divertimento a tema, ma il trovare proprio lui il grande Gulliver, e scoprirmi lillipuziano finalmente in grado di misurare con gli occhi le sue dimensioni gigantesche, mi ha fatto proprio piacere, ed il fatto che quei giochi non fossero i soliti gonfiabili e, le solite altalene e scivoli o percorsi salute degli adulti, fossero tradotti in cascate, scale, corde per arrampicata e a disposizione di tutti senza limitazioni d'età, mi è sembrato proprio una buona opportunità per arrampicarsi sulle corde tese a trattenere il gigante a terra, e fare qualche scivolone sulle sue maniche è stato di grande piacere e piena soddisfazione.

Emozionando

di Marco Gabbuggiani

Una fantasmagorica **follia**

Anche quest'anno niente "Encierro" a Pamplona.
Una festa ed un delirio di spensieratezza che non ho mai vissuto in altro luogo. Un appuntamento che era diventato per me ricorrente che iniziava attraverso i Pirenei in sella alla moto per poi fermarsi 3 giorni a vivere quell'atmosfera che solo un popolo caliente e un po' folle come quello spagnolo poteva riuscire a creare. Una città che si ferma totalmente per 8 giorni dedicandosi alla baldoria più sfrenata 24 ore su 24 e che culmina ogni mattina con quella corsa davanti ai tori, assurda per i più! Sicuramente una cosa folle ma ancora più folli sono quelli che rimangono nell'arena in attesa di torelli di 3-400 kg che rincorrono pazzescamente qualche centinaio di persone ammassate che si divertono a sfidarli. E se nell'assistervi sentite qualche secco rumore di ramo rotto, non è quello che sembra ma... una tibia o un femore che hanno incontrato la testa o le corna fasciate di questi torelli imbizzarriti tra la folla rinchiusa dentro il recinto. Ed allora, covid permettendo, al prossimo luglio 2022!

Il tempo contorto

di Danilo Cecchi

Ciò che contraddistingue la fotografia rispetto a tutte le altre arti, è il fatto che, fino dall'epoca del Laocoonte di Lessing (1766), le arti vengono sommariamente divise fra arti dello spazio (scultura, pittura, architettura, etc.) ed arti del tempo (letteratura, musica, etc.), mentre la fotografia è contemporaneamente un'arte dello spazio e del tempo. Non solo nel senso che è un'arte dello spazio, analogamente alla pittura, e del tempo, analogamente alla poesia, ma soprattutto nel senso che la fotografia viene materialmente realizzata attraverso la combinazione della selezione (non casuale) di uno spazio (inquadratura, angolo di campo, diaframma) e di una porzione di tempo (istante, posa). Volendo estremizzare, si può affermare che lo spazio ed il tempo sono la materia di cui sono effettivamente fatte le fotografie, almeno quelle buone, al di là della luce e dei materiali sensibili. Di questo sono convinti molti fotografi, sia quelli che dello spazio e del tempo hanno un sacro rispetto, sia quelli che con lo spazio ed il tempo hanno imparato a giuocare, trattandoli alla stregua di un materiale artistico da manipolare a volontà. Fra questi ultimi va di sicuro annoverato Peter Funch, nato nel 1974 in Danimarca, laureato nel 1999 in giornalismo presso la Scuola Danese di Giornalismo, attivo come fotografo professionista a New York per tredici anni, e tornato infine in Europa, fra Berlino e Parigi. Accanto ai lavori commerciali, Peter Funch realizza numerose serie di immagini utilizzando diverse tecniche e diversi linguaggi, e fra queste le più significative sono quelle realizzate nelle strade di New York, "Babel Tales" e "42nd e Vanderbilt", dove altera il concetto di "street photography" manipolando il tempo. Per il progetto "Babel Tales" le riprese sono effettuate in maniera statica, con la fotocamera in una posizione fissa, che inquadra lo stesso tratto di strada, mentre le persone passano. Gli scatti vengono realizzati in sequenza, in momenti diversi, ma dallo stesso punto di vista, in modo da avere sulla stessa immagine tutte le persone che passano nello stesso luogo in un determinato arco di tempo. Ogni immagine, in formato panoramico, mette insieme delle persone che non si sono mai realmente incontrate, ma che si sarebbero potute incontrare se fossero passate in quel luogo qualche minuto prima o dopo. Manipolando il tempo Funch sovverte il concetto stesso di tempo continuo o lineare, creando dei paradossi temporali, con presenze ambigue, atteggiamenti incompatibili, raccontando storie di incontri improbabili, ma che all'apparenza sembrano del tutto normali. Le sue immagini sono scelte e composte con cura, sommando all'aspetto documentario un pizzico di fantasia, di imprevedibilità, giocando con il destino stesso delle persone, ma in maniera gentile, trasformando i comportamenti individuali in comportamenti collettivi, riempiendo le strade di presenze reali, persone comuni chiamate a giuocare dei ruoli lontani dalla loro quotidianità. Per l'altro progetto Funch si piazza nello stesso incrocio, ogni mattina per dieci anni, fotografando la gente che passa ogni giorno alla stessa ora, scegliendo poi coppie di immagini della stessa persona, realizzate a distanza di tempo, sottolineando per ogni persona ciò che è cambiato e ciò che è rimasto invariato. Anche in questo caso giuoca con il tempo, mischiando momenti diversi di un passato recentissimo e di un passato appena un poco più lontano, realizzando ritratti diversi della stessa persona, oppure ritratti simili di persone che nel tempo sono cambiate. Non un banale album familiare, con i ritratti dei bambini nelle diverse fasi della loro crescita, ma una vera e propria manipolazione del tempo, dei suoi ritmi e del suo scorrere, dei rituali che si ripetono, delle abitudini che cambiano, dei comportamenti che passano e delle consuetudini che restano. Fotografo e narratore, Peter Funch si comporta come un antropologo che indaga i modelli della casualità del mondo, combinando i concetti opposti di realtà e finzione.

Il nuovo secolo **d'oro**

di Alessandro Michelucci

Il nuovo folk fiammingo è ormai un fenomeno musicale consolidato. Non lo era ancora quando ce ne siamo occupati per la prima volta, nel 2017 (vedi n. 228), ma l'anno scorso era ormai in rampa di lancio (vedi n. 347). Fra i numerosi dischi che sono usciti in questi anni ne abbiamo scelti due che ci sembrano di particolare interesse. I protagonisti sono in buona parte gli stessi degli articoli precedenti: l'etichetta Trad, ma con un nuovo gruppo, Spilar, e il quintetto dei Wör.

Stormweere (2020) segna l'esordio di Spilar, un quintetto dove troviamo fra l'altro Ward Dhoore (mandolino, sintetizzatori), figura centrale del nuovo folk fiammingo. Dhoore è attivo in vari gruppi (vedi n. 220), come gli altri musicisti. Emerge la voce di Eva Decombel ("Klacht", "Pertank"), che in alcuni brani si alterna a quella del fratello Maarten. Folk e jazz si intrecciano felicemente in "De Derde Man", mentre "Steere" e "Suver Maecht" sono canzoni natalizie. Brani tradizionali si alternano a canzoni più recenti, come l'omaggio a Jacques Brel, "Pertank". Il celebre cantautore, infatti, non era francese ma belga.

La strumentazione è varia, con ampio spazio per chitarra, mandola e mandolino. Le note si copertina sono piuttosto dettagliate. Nel complesso, il CD è un lavoro aggraziato e piacevole che lascia intravedere sviluppi interessanti.

About Towers: New Energy for Old Belgian Music è il nuovo CD dei Wör. Il quintetto ribadisce il proprio interesse per il carillon, già oggetto del precedente *Back to the 1780s* (2015).

Il titolo del vecchio CD alludeva al periodo – la seconda metà del Settecento – in cui furono redatti i sei manoscritti manoscritti che il gruppo aveva riarrangiato per l'occasione.

Installato sulla torre campanaria di una chiesa o di un municipio fin dal tardo Medio Evo, il carillon si diffuse soprattutto nei territori neerlandofoni (oggi Fiandre, Paesi Bassi ed estremo nordest della Francia). Ce ne sono moltissimi: da Anversa ad Amsterdam, da Utrecht a Dunkerque.

About Towers è concepito in modo analogo. I quattordici brani sono tratti da melodie del Settecento, che il gruppo ha riarrangiato utilizzando strumenti vecchi e nuovi: chitarre, cornamusa, fisarmonica, violino, etc. «Nuova energia per antica musica belga" recita infatti il sottotitolo. Inesatto sotto il profilo storico, dato che il Belgio sarebbe nato soltanto nel 1830, ma l'importante era farsi capire delimitando un'area geografica precisa.

Tratte da collezioni sparse in varie località – da Anversa a Dresda, da Leuven a Bruxelles – le canzoni sono state studiate e rielaborate con amore profondo, in una sintesi ideale che riesce a modernizzarle senza stravolgerle. Rispetto a *Back to the 1780s* la formazione è vambiata, ma gli strumenti e la perizia tecnica sono rimasti gli stessi. La fisarmonica di Bert Ruymbeek e la cornamusa di Pieterjan Van Kerckhoven, tanto per fare due esempi, sono sempre in grado di regalare grandi emozioni.

Le note storiche, geografiche e musicologiche sono molto dettagliate: quando si fa un disco con passione lo si vede anche da questo.

Fra il Cinquecento e il Seicento le Fiandre e i Paesi Bassi vissero un periodo di grande sviluppo artistico, il cosidetto *Gouden Eeuw* (secolo d'oro). Pensiamo a pittori come Hals, Rembrandt, Rubens, Van Wittel (in Italia noto come Gaspare Vanvitelli). E se la stessa area culturale stesse già vivendo un nuovo secolo d'oro, stavolta dominato dalla musica?

di Lorenzo Brandi

Indagine su Dante

Dante profeta, ma non vide la Croce del Sud

Proseguiamo nel viaggio dantesco. Sono passate 46 ore da quando i due poeti si sono incamminati calandosi entro la Terra nell'emisfero orientale. Adesso sono agli antipodi e il poeta comprende che ha guadagnato 12 ore di tempo locale, per cui è la mattina di domenica 10 aprile, giorno di Pasqua. Dante e Virgilio si trovano sulla riva del mare alle pendici della montagna del Purgatorio.

Poiché le regole del luogo prevedono che solo durante il giorno si possa procedere nell'ascesa mentre di notte occorre fermarsi, i rimandi del poeta sono per lo più legati al Sole, mentre le stelle, dopo il primo canto, finiscono in secondo piano.

Il 19° verso della cantica comunque pone una questione astronomica: "*Lo bel pianeto che d'amar conforta* [*Venere*] / *faceva tutto rider l'oriente / velando i Pesci ch'erano in sua scorta*" (Pg. I, 19-21). Venere è particolarmente luminosa ma di qui a sostenere che riesca a velare la costellazione ce ne corre! Si tratta di un'iperbole poetica per indicare che il pianeta si trova nei Pesci. Con un simulatore o con calcoli astronomici ci si imbatte però in una contraddizione. Nell'aprile 1300 nei Pesci troviamo Marte, mentre Venere, a 36° di longitudine eclittica, è nel Toro, invisibile prima dell'alba. L'imprecisione astronomica può portare a due interpretazioni diametralmente opposte: per la prima Dante immagina concomitanze ideali, per esigenze allegoriche, conferendo al tempo stesso un'impressione di resoconto vero e proprio di un viaggio scandito nel tempo e nello spazio, con qualche licenza poetica ogni tanto, quando la simbologia lo richiede.

Per l'altra, sostenuta da una nutrita schiera di commentatori, il viaggio si è compiuto nel 1301, quando Venere effettivamente si trovava nei Pesci, con una longitudine di 344° ed il Sole a 27° e quindi visibile prima del mattino.

Riprendendo in esame le parole dell'amico Casella, incontrato all'inizio del Purgatorio, qualche sospetto sulla datazione convenzionale viene senz'altro. Le sue parole farebbero coincidere meglio infatti la data del 27 marzo 1300. Infatti se i tre mesi di cui parla si riferiscono all'inizio del Giubileo i conti tornano. Tuttavia così Venere rimane Esperia. Se invece ci riferiamo alla bolla, del 22 febbraio, dovremmo essere al 22 maggio del 1299, con Venere ugualmente invisibile, il che è assolutamente fuori luogo. Collocare il viaggio al 25 marzo sì, ma del 1301 farebbe tornare tutti i riferimenti astronomici, ma non il Giubileo e neppure la testimonianza in vita dell'amico Cavalcanti, al X canto dell'Inferno, che morirà il 29 agosto 1300.

Un tentativo di conciliazione, poco convincente, sostiene che Dante sia caduto in errore a causa di effemeridi non attendibili, fatte in prima persona o ricavate da altri, dopo oltre dieci anni.

Tornando al viaggio, dopo avere visto i Pesci a Est volge lo sguardo a destra (cioè si rivolge a sud) e vede quattro stelle. Sicuramente si tratta di un'allegoria delle Virtù Cardinali (Prudenza, Fortezza, Giustizia, Temperanza). Inattendibile che si possa trattare della Croce del Sud, anche se Dante ne poteva aver avuta notizia da qualche viaggiatore. Oltre tutto le stelle costituiscono una graziosa costellazione per come sono state raggruppate, ma le componenti sono solo relativamente luminose: Acrux, la più brillante, è la tredicesima stella per luminosità. E' tuttavia un'immagine suggestiva, tanto più che dice «*non viste mai fuor ch'a la prima gente*» (Pg I, 27). Per effetto della precessione degli equinozi la Croce del Sud, infatti, in antichità era visibile anche dalla Toscana. Un ipotetico abitante che si fosse alzato di buon mattino di dicembre nel 2000 a.C. avrebbe potuto scorgerla appena sopra l'orizzonte. Per il Medio Oriente, dove è collocato il Paradiso Terrestre biblico, occorreva scorrere di meno indietro nel tempo! Era sufficiente l'XI secolo d.C. E' stato solo un caso che ha fatto acquisire al nostro poeta un'aura postuma di profeta suo malgrado.

di Simonetta Zanuccoli

The walled off **hotel**

A Parigi, in rue Faubourg Montmatre 44, è riaperta fino al 31 dicembre 2021, la mostra immersiva The World of Banksy inaugurata nel 2019 e poi rimasta chiusa per lungo tempo a causa della pandemia. Nei 1200 mq. dell'Espace Lafayette-Drout sono esposte alcune opere originali provenienti da collezioni private dell'artista e writer inglese, considerato uno dei maggiori esponenti della street art la cui vera identità rimane ancora sconosciuta, e molte riproduzioni di murales a grandezza reale eseguite perfettamente da una dozzina di street-artist arrivati da tutto il mondo. Accanto al Espace Lafayette-Drout i proprietari hanno poi aperto dallo scorso giugno 'The walled off Hotel, una sorta di copia di quello ideato da Banksy a Betlemme, con una quarantina di camere, alcune, quelle con le riproduzioni degli arredi e delle opere dell'originale, visitabili con 6 euro in più sul prezzo del biglietto della mostra. C'è addirittura un angusto cortile, sul quale si affacciano parte delle finestre, anche questo decorato con copie dell'artista inglese, che dovrebbe rappresentare il pezzo del muro che da il nome all'albergo originale. Banksy ha disapprovato sia la mostra sia l'albergo bollando entrambi nel suo sito ufficiale come "fakes".

Banksy, di cui è nota la sua simpatia per la causa palestinese, ha cominciato nel 2003 a Betlemme a dipingere a spruzzo parte di quel muro lungo 700 km. e alto 9 metri costruito nel 2002 da Israele e a continuato per un decennio. La sua prima opera Love is in the air fu seguita da tante altre anche di artisti locali e stranieri trasformando la triste superficie grigia di cemento in una lunga galleria di messaggi contro la guerra. Bansksy poi ha acquistato un ex laboratorio di ceramica che ha trasformato ne "L'albergo con la vista peggiore del mondo", The walled off Hotel, essendo a soli 5 metri distante dal muro. L'anno dell'apertura, 2017, non è stato casuale, perché era il centenario da quando gli inglesi presero il controllo della Palestina contribuendo a dare il via a un secolo di confusione e di conflitti. The walled off Hotel ha 10 camere (quasi tutte con affaccio ravvicinato al muro e poca luce solare) arredate con stile coloniale inglese inizio XX secolo, una galleria d'arte che permettere di far conoscere anche a livello internazionale gli artisti palestinesi affermati e emergenti e un museo con fotografie reperti e video sulla storia del muro. La hall è arredata come un club di gentiluomini dove è possibile sorseggiare un te in preziose porcellane britanniche davanti al fuoco del caminetto che tremula sotto un mucchio di macerie di cemento come un incendio quasi sopito dopo un bombardamento, immersi nella musica scritta in esclusiva per il The wall off e suonata da un pianoforte senza pianista. In una nicchia un busto di arte classica avvolto dalla nuvola di gas di una bomba lacrimogena e ai muri quadri antichi con ricche cornici di marine disseminate di giubbotti di salvataggio abbandonati dai rifugiati. Un branco di ghepardi è accucciato su un divano zebrato avvinghiati a un cuscino rosso dalla forma di interiori. L'ascensore ha un cartello "fuori servizio" (è dura la vita in Palestina), dalle porte socchiuse si vede che è murato con blocchi di cemento. Ogni stanza è una vera, provocatoria, installazione con numerosi interventi di Banksy sui muri ma anche dell'artista palestinese Sami Musa e dell'artista visivo canadese Dominique Petrin. La testata del letto della stanza chiamata Artist è un grande murales che rappresenta la lotta con i cuscini tra un soldato israeliano e un manifestante palestinese con tanto di piume che atterrano sulle federe dei cuscini. Nella camera Budget, la meno cara, circa 30 dollari, ha mobili e accessori provenienti da una caserma israeliana abbandonata e si dorme in duri letti a castello. La suite Presidential, dipinta di rosso e sopra il letto un quadro con un cuore metallico avvolto dal filo spinato, è invece arredata con tutto quello di cui "un capo corrotto potrebbe aver bisogno" come la grande vasca in pietra per 4 persone dove l'acqua esce da un serbatoio pieno di proiettili.

Spiega uno dei collaboratori "se non sei completamente sconcertato, allora non capisci".

Originariamente Banksy aveva pensato The walled off Hotel come un opera d'arte temporanea della durata di un anno che, nella sua tipica maniera provocatoria , doveva trasformare una zona ferita da un muro di cemento alto 9 metri in una improbabile attrazione turistica. Ma nonostante che la zona dove è situato sia militarizzata (ufficialmente si trova in una porzione di territorio controllato dagli israeliani ma tutte le strade per raggiungerlo includono il passaggio attraverso zone a controllo palestinese, con disagi e qualche rischio), l'Hotel, che ha 45 dipendenti, dopo qualche mese aveva già attirato 140.000 visitatori tra palestinesi, israeliani e internazionali dando una spinta al turismo e nuove opportunità di lavoro in una terra poverissima. E' quindi diventata un'attività permanente e indipendente dal suo creatore i cui profitti sono devoluti in progetti locali. Al momento l'Hotel è chiuso a causa del COVID. Ma la bella storia continua. Uno dei dipinti che lo arredano, Mediterranean Sea view, è stato venduto da Sotheby's per 2,23 milioni di sterline, somma poi donata alla Bethlehem Arab Society for Rehabilitation.

La freschezza **di Francesca**

di Nicla Pierini

È uno stile riconoscibile e fresco quello di Francesca Cardini, artista pratese, che spazia dall'astratto al floreale contemporaneo, passando per le decorazioni di capi di abbigliamento. «Il minimo comune denominatore del mio processo creativo è la sperimentazione e lo studio continuo, non c'è mai un punto di arrivo ma sempre nuovi punti di partenza. Sono alla costante ricerca di forme, colori e materiali. Mi piace mettermi alla prova continuamente, ho sempre bisogno di nuova linfa e di guardare avanti. Quello che sono oggi è il frutto di un lungo percorso creativo cominciato trent'anni fa» racconta Francesca Cardini. Le principali fonti di ispirazione dell'artista, nata nel capoluogo tessile, sono i viaggi, le passeggiate nella natura e le cose semplici come gli oggetti che vediamo quotidianamente intorno a noi: «È proprio andando in giro che mi vengono le idee, quando meno me lo aspetto». E pensare che Francesca Cardini si è laureata in Lingue: «Gli studi universitari non hanno avuto nulla a che vedere con il mondo dell'arte ma la grande passione mi ha sempre accompagnato e così ho ascoltato questo richiamo iscrivendomi a varie scuole di pittura e ritagliandomi nel tempo il mio spazio per creare ed esprimere tutto quello che sento. Addirittura ho cominciato per caso a decorare le magliette e altri capi di abbigliamento e anche questa è diventata una bella passione che propongo in varie iniziative artistiche e di artigianato». I tratti caratteristici dell'artista sono le forme geometriche colorate con matrice astratta, i frammenti e le figure: «Una seggiolina, un divano, sono elementi che nel tempo si sono evoluti anche in base al periodo e alle emozioni. Utilizzo acrilici e tempere e dipingo su legno e stoffa. Negli ultimi mesi ho sentito il bisogno di alleggerire, di ripulire, per andare incontro a un senso di liberazione. Sui quadri manifestiamo come stiamo. Quando scelgo di togliere voglio ripulire e donare quel senso di leggerezza necessario per ripartire» continua Francesca Cardini e aggiunge: «Mi piace preparare la tela molto grossolanamente, renderla materica e più ruvida. Di solito una tela non mi basta ma ho bisogno della coppia per fare un lavoro che sia completo. Sono un mix di istinto e tanta curiosità. Vado alla ricerca di un'energia positiva perché la pittura è un modo per prenderci cura di noi stessi».

Micro rece

Perdere sé stessi alle Fær Øer

Dotato di uno degli incipit migliori in circolazione – "La persona che ami è fatta per il 72,8% di acqua e non piove da settimane – "Che ne è stato di te Buzz Aldrin?" è un romanzo difficile da classificare ma anche difficile da non apprezzare.

Johan Harstad, musicista e scrittore norvegese, riesce a comporre un libro fatto per una percentuale simile a quella dell'acqua che ci compone, di potenziali cliché e luoghi comuni: la depressione giovanile, l'alienazione del mondo contemporaneo, la solitudine, la malattia mentale; eppure senza mai cadere nel banale o nel pietismo.

Anzi la sua è una scrittura cruda, piena di ironia, sarcasmo e nessuna aprioristica compassione. Il tutto in un'atmosfera da pop scandinavo che fa da colonna sonora allo scorrere lento ma implacabile della deriva del protagonista; un giovane norvegese il cui idolo è il secondo uomo sbarcato sulla Luna, preso a simbolo di quelli che stanno un passo indietro, fanno la loro parte, scomparendo alla bisogna.

Un libro davvero curioso, che i costringe a mettere in discussione lo spazio che occupiamo nelle vite degli altri, ti ammonisce della facilità del perdersi e ti impone di avanzare nella lettura, capitolo dopo capitolo.

Johan Harstad, Che ne è stato di te Buzz Aldrin?, Iperborea, 2008. Tradizione di Maria Valeria D'Avino.

Un museo al giorno
La memoria del lavoro

di Cìaudio Rosati

Resiste e forse, alla fine, sopravviverà alla zona industriale che lo accerchia. Da tempo ha incamerato la sirena della Farmoplant chiusa a seguito dell'incendio di un serbatoio del pesticida Rogor che, nel 1988, produsse una nube tossica che si propagò nell'aria per centinaia di chilometri.

Il Museo Etnologico delle Apuane a Massa è in un parco, tra lo sfondo delle Alpi e le ciminiere, verso il mare, accanto al santuario della Madonna degli Uliveti. Nel dopoguerra qui era un terreno del tutto abbandonato dopo essere stato un accampamento militare dell'esercito italiano e poi di quello tedesco. E' un giovane prete, don Luigi Bonacoscia, ad avviarne il recupero con un cantiere del piano Fanfani. Don Luigi è instancabile: riesce a mettere su locali per attività sociali, impianti sportivi fino a realizzare un bagno al mare e un rifugio in montagna, a Campiglia. Ma non dimentica l'orizzonte del pane quotidiano. Nel 1989 chiama esperti nazionali a un confronto sulle ipotesi di ripresa della zona industriale.

Tutto intorno al museo è oggi quello che resta di una zona industriale da lungo tempo in declino. La poetica non è nel contrasto di ambienti, ma piuttosto nel tentativo commovente che il museo fa di umanizzare il resto. Nello spazio sono migliaia di oggetti, in parte ordinati per ambiti di lavoro e in parte necessariamente depositati in uno stupefacente bric a brac del tempo: da un carro di zingari a quello per i funerali dei bambini, dai busti in marmo di re Umberto e di Mussolini a una statua di san Sebastiano, da macchine, portoni in legno e in ferro, a una trafilatrice in marmo per la pasta, fino a una raccolta di modelli in gesso di sculture, bassorilievi e medaglie provenienti dal laboratorio di Riccardo Rossi. Sembra di essere in un'astronave da mandare nel futuro per conservare il nostro DNA. L'impresa museale è stata realizzata, a partire dal 1981, sempre da don Luigi Bonacoscia che nel 1974, con alle spalle una lunga presenza tra gli operai, aveva costituito il Movimento internazionale di umanesimo sociale per la nobiltà del lavoro umano. La spinta inizialmente viene dalla collezione Masnata con 300 oggetti. Negli anni successivi se ne aggiungono più di diecimila. "Quando si seppe che il prete– ricorda Emilio Palla – cercava le cose vecchie fecero a gara per portargliele e levarsele di torno (...). Don Luigi era consapevole di star rivalutando la realtà culturale, distinguibile nell'ambito regionale, e per questa consapevolezza preferì chiamare il suo museo etnologico anziché etnografico, quasi a indicare la finalità che non era di classificare ed elencare i pezzi, ma di studiare la tipologia umana, civile e sociale che presupponevano". "Nell'oasi di ulivi – scriveva don Luigi, cappellano del lavoro -, rimasti a ricordo e testimonianza di un tempo passato e a fianco di un Santuario tanto caro per la sua modestia e la sua semplicità, sorgerà così anche il monumento dei lavoratori". Il museo fa parte di questo "monumento" più ampio di opere che, nelle intenzioni del promotore, sarebbe stato progettato e realizzato nel corso degli anni dagli stessi lavoratori. Don Luigi non si limita alla questua degli oggetti, cerca, acquista, come se sentisse che ogni pezzo doveva essere salvato per una seconda vita, questa volta ultramateriale. Gli oggetti sono così pezzi di un collezionista di umanità. Il museo è parte di un impegno totale. Durante la messa il prete offre pane casareccio consacrato perché si sentisse, in modo non mediato, l'unità tra casa e chiesa

Nell'uliveto un Cristo in marmo, con il martello in una mano e un libro nell'altra (Riccardo Rossi 1974), sembra marciare insieme agli uomini e le donne del "Quarto Stato". Attorno al museo è oggi una comunità vivace di volontari. Pubblica, dal 1979, la rivista "Le Apuane".

Sulla via **Francigena**

di Carlo Cantini

Valdarno di sotto
Sempre a San Miniato camminando si arriva al Palazzo dei Vicari Imperiali, luogo di culto in città.